



Tutti i diritti riservati

© 1985, Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.

© 2007, UTET S.p.A., Torino

© 2018, DeA Planeta Libri S.r.l.

Redazione: Via Inverigo, 2 – 20151 Milano

[www.deaplanetalibri.it](http://www.deaplanetalibri.it)

Prima edizione: novembre 2018

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto all'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [info@clearedi.org](mailto:info@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

[www.utetlibri.it](http://www.utetlibri.it)

Vittorio Dan Segre

STORIA DI UN EBREO  
FORTUNATO

  
**UTET**

## *Introduzione*

*Sparsi in diari tenuti a partire dal 1940, quotidianamente o saltuariamente, i ricordi riuniti in queste pagine non si sarebbero trasformati in libro senza l'incoraggiamento di Francesco Rosso e Amos Oz, due amici a cui va la mia riconoscenza. Il loro intervento non avrebbe tuttavia portato frutti senza i giorni trascorsi nel silenzio incantato di Villa Serbelloni nel corso dell'inverno 1983. La Fondazione Rockefeller a cui debbo questo generoso invito non saprà mai quanto i suoi giardini a Bellagio abbiano contribuito a persuadere i fantasmi del mio passato a lasciarsi imprigionare nei caratteri che Rosetta ha impresso con paziente e interessato distacco sulle pagine della sua macchina per scrivere.*

Storia di un ebreo fortunato

*Capitolo primo*  
La pistola

Non dovevo ancora aver compiuto cinque anni quando mio padre mi sparò una rivoltellata in testa: puliva la sua pistola d'ordinanza, una Smith & Wesson calibro 7,35, e il colpo partì, non si seppe mai come.

Mio padre stava seduto a questo stesso tavolo su cui scrivo. Un tavolo massiccio, di legno di quercia, tagliato a misura dei grandi libri mastri dei conti su cui segnava, con scrittura nitida, un po' pendente a destra, le spese giornaliere, gli acquisti di bestiame e di sementi, le entrate delle vendite dell'uva e del grano, le tasse e i soldi che metteva nella saccoccia del collare di Bizir, il cane San Bernardo che andava a comprargli, da solo, i sigari toscani. In paese lo conoscevano tutti quel cane peloso e bonario del sindaco-padrone. Se il tabaccaio non gli dava il pacchetto convenuto era solo per farlo ringhiare con il tono annoiato del cane ammaestrato fra l'ammirazione stupita dei villici. Sul tavolo, che non conosceva un tempo il telefono che ora lo opprime, io conservo la fotografia di mio padre con Bizir che gli mette le due zampe sulle spalle: una foto ingiallita e odorante di tabacco come i cassetti ancora pieni di vecchi oggetti fuori uso: pipe, metro snodabile, gomme, compassi arrugginiti, un portapenne, un calamaio disseccato, tutte cose che non uso ma che conservo per fedeltà al mio piccolo mondo familiare scomparso.

Il giorno dello sparo, nel sesto anno della rivoluzione fascista, se mio padre avesse tenuto l'arma un po' più inclinata verso il basso, mi avrebbe colpito. Ero entrato di nascosto nel suo studio, m'ero piazzato, senza che se ne accorgesse, di fronte a lui mentre puliva la pistola e mi rizzai nel momento in cui il colpo partiva. La pallottola mi passò rasente sul capo, mi bruciò – così almeno mi venne rac-

contato mille volte – una ciocca di capelli e andò a conficcarsi nel mobile stile impero che stava alle mie spalle.

Era uno di quei mobili con la facciata ribaltabile, che in casa chiamavano *serre-papiers* e che di tanto in tanto vedo nelle vetrine degli antiquari trasformati in mobili bar. Mia moglie, che crede che i mobili, come i fiori, posseggano una loro dignità, si arrabbia ogni volta che scopre questi adattamenti. Le sembrano perversioni del mobilio. Pur non condividendo questa idea, sono convinto che una certa personalità quello scrigno doveva possederla. Mi domando alle volte, avendo esso assistito alla mia quasi morte, come avrebbe percepito il mio funerale: una bara, piccola e bianca, nel mezzo della libreria di mio padre trasformata in camera ardente. Sarebbe arrivato da Torino il rabbino col cappello ottagonale sulla testa, passando magari davanti alle suore di san Vincenzo, amiche di casa, con la cuffia a cornetta e il rosario fra le dita. Mi avrebbero portato al cimitero su un carro trainato da due o forse da quattro cavalli, con i penacchi in testa e le gualdrappe ricamate a scacchiera come nei quadri di Paolo Uccello. Ci sarebbe stato un sacco di gente a piangere attorno. L'Annetta col grembiale nero e la crestina bianca in testa; Cecilia, la cuoca, con i cioccolatini preparati per il tè del giovedì di mia madre; Vigiù, il cocchiere, col cappello a cilindro e la piuma di fagiano; i due cani collie, il gatto grigio, i soldatini di piombo e, beninteso, l'intera famiglia immersa nel pianto. La loro pena non mi toccava. Anche fuori dal sogno mi sono sempre chiesto cosa significasse partecipare al dolore degli altri quando un'unghia incarnita ti fa soffrire più della morte di mille cinesi. Sono poche le cose che si fanno per immedesimazione emotiva in un mondo dove i telegrammi con cui si partecipa il proprio «immenso dolore» o la propria «vivissima gioia» costano meno, negli uffici postali, se indicati col numero che contrassegna queste personalissime formule di identificazione col prossimo. Nessuno ha mai imparato nulla dalla sofferenza altrui, raramente dalla propria. Solo guardando l'espressione d'amore negli occhi di un cane fedele, o la paura in quelli di una gazzella ferita, si può cogliere un istante del dolore del mondo.

Un sentimento del genere mi ha legato per anni a quel mobile che è stato ferito al mio posto. Non dico che abbia sofferto in vece mia. Ma ho spesso pensato che fra noi si fosse stabilito uno strano legame. Quel legno di noce, antico e lucente, aveva qualcosa di strano, di vivo, come se in lui si fosse incastrata una particella del mio

destino. Il piccolo foro, tondo e pulito, discreto e inatteso nel ribaltabile, levigato di fuori e ricoperto di panno verde di dentro, mi ha per anni lanciato dei cenni d'intesa. Molto prima che una cartomante me lo annunciasse, mi aveva convinto del fatto d'essere nato sotto una stella benefica. Non di quelle che, come avrei voluto, garantiscono gloria, denaro e successo sociale. Ma una stella minore, scoppiettante di vita, che mi dà ancora coraggio quando, nelle ore sempre più frequenti di dubbio e di tristezza, mi ricordo di lei.

Una volta accompagnai a Nazareth, alla fine degli anni Cinquanta, un sultano algerino discendente diretto – lo aveva scritto sul suo biglietto da visita – del califfo Abu Bakr. Voleva visitare la portineria del convento delle clarisse: qui il visconte de Foucauld, toccato dalla grazia, si era preparato a evangelizzare gli arabi del Sahara dove il nonno del mio sultano lo aveva trucidato. Le suore dell'ordine del padre de Foucauld, che hanno fatto della portineria il loro convento, accolsero il mio compagno con l'entusiasmo dovuto a chi fa parte di un chiaro disegno divino.

Ce ne stavamo così a chiacchierare, seduti su bassi sgabelli impagliati, in una grande stanza linda e ordinata, dipinta di fresco in calce odorosa, aperta ai due lati sul giardino ombroso e segreto. Bufate di vento ci portavano il profumo d'arancio in fiore mentre noi sgranavamo sommessi, come se fossero palline di rosario musulmano, parole misurate e sorrisi d'intesa, caldi di odi spenti e di vanità invecchiate. Avevamo lasciato al di là degli spessi muri del convento diversità di religione, di politica, di cultura e d'interessi. Solo ci giungeva, attutito, dal di fuori il rumore del traffico e, mischiato agli effluvi dei fiori, l'odore di carbonella di legna che bruciava sotto il grasso di qualche montone. La storia aveva perduto il senso del tempo e il discorso era scivolato sull'idea della morte. Il sultano diceva che la vita non è qualcosa a sé stante, ma un'energia che si oppone costantemente alla morte. L'essere è un guizzo di luce, brillante per un istante più o meno lungo sul nero inerte della materia. Il discendente del califfo, a cui i francesi avevano pensato per un momento di affidare il controllo del Sahara algerino, si esprimeva in questo luogo di pace e di fede, così lontano dal mio paese in Piemonte, nella stessa maniera in cui mio padre mi aveva parlato, per la prima e l'ultima volta, della sua anima, due settimane prima di morire.

Stavamo guardando dall'alto del nostro giardino, costruito a terrazze, la valle che scende molle e verde sul Tanaro, un tempo proprietà dei miei nonni paterni. Sulla nostra sinistra, in una carovana di tetti bruni e di muri biancastri, si snodavano le case di San Defendente, in cima ai vigneti già striati dal rosso d'autunno. Le cascin e le aie allineate in un ordine antico contrastavano con quello caotico in cui i contadini già vivevano. Custodivano, dall'alto del colle, le piante ancora legate a schemi di lavoro dettati dal tempo. Qua e là, tuttavia, si notavano i segni del passaggio di uomini che, ancora ieri schiavi della siccità e della grandine, dominavano ora la terra con macchine a cingoli, disinfestavano le piante con sostanze chimiche irrorate da piccoli aerei e trasformavano il clima con nuove piantagioni di pioppi e di frassini. Anche qui, come in Oriente, sarebbero apparse sempre più frequenti le ferite che la violenza del nuovo apriva nell'antico. Ma alla fine degli anni Cinquanta la valle conservava ancora un volto che conoscevo, come quello di mio padre, sin dall'infanzia. Sparpagliati nei campi, cerano boschetti di noccioli e qualche piantagione di platani, esili e incerti; c'erano orti che a quell'epoca avevano già dato il loro contributo di pesche, fichi e albicocche. La terra provata dalle fatiche dell'estate si stendeva sulle pendici dei colli come un corpo spossato da slanci d'amore. Nel grande silenzio cantavano i grilli, uccelli assetati frullavano tra un albero e l'altro. Il fieno seccava odoroso sui prati, qualche grappolo d'uva marciva fra il ronzio delle vespe all'ombra delle foglie maculate di verderame.

Da ogni parte sembrava si levasse verso di noi un messaggio d'addio. In una giornata calda di sole d'estate mio padre avvertiva un gran gelo impadronirsi di lui. Mi spiegava con calma come la morte stesse invadendo il suo corpo e si stupiva di non provarne spavento. Aveva l'impressione che le ossa, i nervi e i muscoli, che ancora lo tenevano diritto nonostante i suoi anni, non gli appartenessero più. Sentiva, anzi gli pareva di vedere, la vita sfuggire dal corpo come se fosse stata una fiamma annerita dalle scorie della sua vita terrena. Prima o poi le scorie si sarebbero sparse nel nulla, e la fiamma dell'anima – diceva – sarebbe salita, magari con sforzo, al luogo da dove era discesa.

Parlava lentamente di sé, con se stesso, la testa leggermente piegata sul lato, come se volesse carpire un consenso dal brusio delle foglie, appena agitate dal vento, dei vigneti che aveva fatto piantare negli anni della sua gioventù. I suoi occhi vagavano tra i filari, dalle

case alle strade polverose, dal cielo alla valle, accarezzavano anfratti, fermandosi a ogni paracarro della strada provinciale, seguendo i sentieri lungo i quali aveva cavalcato e cacciato la lepre, correvano lungo la linea verde dei pioppi del Tanaro sotto i quali si era tante volte fermato a bere il vino e a mangiare le fette di pane, unte d'olio e di aglio, dei suoi contadini.

Io guardavo le sue mani violacee comprimere la balastrata della scala che scendeva dal giardino al gioco delle bocce, la stessa dalla quale aveva invitato la gioventù del paese a farsi ammazzare nella guerra che avrebbe dato all'Italia Trento e Trieste e al mondo la pace perpetua. Non era per questo che era diventato il più giovane sindaco d'Italia: era perché la gente pensava che come ebreo fosse più onesto degli altri in fatto di soldi. Dall'estero i paesani emigrati gli inviavano quattrini perché facesse dire le messe in suffragio dei morti, fidandosi più di lui che del parroco. Ai suoi contadini aveva venduto le terre con pagamenti dilazionati senza interesse. A chi gli domandava se voleva dei pegni, rispondeva che gli bastava sapere quante bocche c'erano in una casa da sfamare. Quando lui, esonerato dal servizio militare come primogenito di madre vedova, decise nel 1915 di partire volontario, molti paesani lo seguirono convinti che la guerra del loro sindaco ebreo sarebbe stata corta e gloriosa. Fu invece lunga e penosa e pochi ritornarono. Anche se nel paese non c'erano neppure una mezza dozzina di socialisti, e nessuno ce l'avesse personalmente con lui, troppi erano i morti perché non gli venissero rimproverate le idee interventiste che aveva difeso con tanto calore. Gli imbrattarono i muri di casa con scritte insultanti; gli tagliarono i pioppi sul Tanaro; gli gridarono parolacce quando passava in calesse in divisa. Non avevano apprezzato il Parco della Rimembranza da lui creato nel giardino del castello. Mio padre ne era rimasto profondamente ferito. Si era convinto, come tanti possidenti del tempo, che nulla potesse arrestare «l'idra bolscevica» se non un nuovo regime patriottico capace di obbligare gli imboscati a riconoscere il contributo dei combattenti al paese. Non poteva accettare le trasformazioni sociali che la guerra aveva imposto. Se n'era andato a Torino a iscriversi, per rabbia più che per convinzione ideologica, ai Fasci che si stavano formando con l'appoggio della polizia e dell'esercito. Dopo la Marcia su Roma, in cui aveva visto il trionfo dell'ordine sull'anarchia, e di cui non aveva afferrato né le conseguenze politiche né gli interessi nascosti, si era lanciato con entusiasmo nell'industria

elettrica, investendo l'intero ricavato delle sue magnifiche terre nella costruzione di una diga. Si era così rovinato due volte, prima in politica e poi nel caos industriale provocato dalla grande crisi del 1929. Ma erano ormai, queste, cose passate; ricordi ammassati nel tempo. Quelli più recenti, delle persecuzioni razziali, erano stati addolciti dall'aiuto fornitogli da quegli stessi contadini che lo avevano costretto a fuggire dal paese alla fine della prima guerra mondiale. Nella seconda avevano rischiato la vita per salvarlo dai tedeschi assieme al resto della famiglia. In questi ricordi io non avevo parte. Le nostre vite si erano sviluppate in direzioni differenti, ci eravamo separati troppo presto e a lungo perché disponessimo di un comune linguaggio, o di comuni esperienze di vita. Se mio padre si lasciava ora andare a parlarmi di sé, cosa che prima non aveva mai fatto, era perché sentiva di stare per uscire dal mondo, definitivamente.

Ascoltandolo ragionare sull'anima, mi pareva di veder uscire dal suo berretto a visiera grigio, un po' malandato, la fiammella di vita di cui mi parlava. Una luce anemica, tremolante, violacea di delusioni e insuccessi. In fondo, il suo solo trionfo ero io, ma per motivi sbagliati. Entrambi eravamo usciti illesi dallo stesso conflitto, in cui era scomparso un terzo dell'ebraismo italiano, nel corso del quale lui aveva perduto la sua patria, l'Italia, e io ne avevo trovata una nuova, Israele. Io ero rientrato a casa vincitore in divisa straniera; lui, sopravvissuto a sei anni di ignominia civile e a due di fuga in montagna, aveva assistito alla sconfitta del suo paese. Umiliato dal re che aveva personalmente servito, perseguitato dal regime fascista che aveva contribuito a creare, non aveva altro motivo di orgoglio se non nella mia partecipazione alla causa sionista che lui aveva tenacemente osteggiato come nazionalista italiano.

Avevo compreso la sua confusione sin dall'istante in cui lo avevo rivisto dopo cinque anni di separazione. Alla fine della guerra, nel maggio 1945, saputo che era vivo e rientrato dalla clandestinità nella sua vecchia casa dell'Albese, andai con il mio *command car* a cercarlo per strade ancora interrotte dai bombardamenti alleati e dalle azioni partigiane. Provavo un senso di gioia arrogante nel fare scostare brutalmente i carri che mi precludevano il passo fra gli sguardi stupiti e impauriti dei villici che per la prima volta vedevano una divisa britannica. Arrivato in paese, mi fermai sotto l'androne esterno della casa, dubbioso sul come comportarmi. Ero sensibile al silenzioso, incerto rispetto che sentivo accumularsi dietro le mie spalle, fra la gen-

te subito attirata da un avvenimento che rompeva la monotonia di un piccolo centro rurale, dimenticato dalla storia e risparmiato dalla guerra. Ma non osavo procedere temendo che un incontro improvviso potesse causare a mio padre un malore. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a ricordare il suo volto. M'impauriva il pensiero che fosse lui a riconoscermi per primo e io a mostrare che non sapevo più chi fosse. Non ci eravamo scritti da anni. L'ultima cartolina della Croce Rossa risaliva al 1941. Mio padre non poteva sapere del mio arruolamento. Mi chiedevo come avrebbe reagito nel vedermi vestito in uniforme straniera (lui che aveva sognato per me una carriera militare in Italia), nello scoprire che senza il suo permesso avevo abbandonato il collegio in Palestina e gli studi d'agricoltura per i quali aveva speso i suoi ultimi soldi. Intanto la gente faceva crocchio attorno al mio autista italiano, lo bombardavano di domande e avevano capito chi ero. Sentivo, senza voltarmi a guardare, che m'additavano l'uno all'altro facendo il mio nome e quello di mio padre, scambiando commenti senza osare avvicinarsi. Ero per loro la nuova autorità, il rappresentante di quegli Alleati che avevano vinto la guerra ma che non avevano mai visto. Dal cortile interno della casa uscì uno dei nostri mezzadri, Pinin. Lo riconobbi subito per i grandi baffi spioventi e il fazzoletto nero sulla camicia senza colletto, come ai tempi in cui mi aiutava a montare a cavallo. Gli dissi chi ero, gli chiesi di mio padre; quando seppi che era nel suo studio, che non era malato, che mia madre era viva ma ancora ospite con mia sorella di un convento vicino, gli chiesi d'andarlo ad avvertire che ero arrivato. Ero molto agitato. Avevo assunto un tono brusco di comando, che in quelle circostanze mi dava l'impressione di recitare una parte. In quel mio attendere sotto l'androne di casa, con la gente che si assiepava alle mie spalle, davanti al portone spalancato sul cortile interno, che non osavo varcare, accanto alla catena di ferro della campana settecentesca d'ingresso, che avrei voluto qualcuno suonasse in mio onore, c'era un'atmosfera di teatro, il sapore dei romanzi mensili accumulati da mio padre nella sua biblioteca. C'era anche un istintivo pudore che mi tratteneva dall'attraversare, senza permesso, la soglia di un mondo di affetti e di speranze ormai non più mio e a cui lui probabilmente continuava ad associarmi. C'era il presentimento confuso che fra noi si fosse scavato un fossato, più profondo di quello aperto dal tempo: fra un mondo israelita e italiano crollato, e l'embrione di un

nuovo mondo giudaico in cui io, per dirla come Murat, ero il primo dei miei antenati.

Mio padre uscì quasi correndo dalla sua biblioteca – me ne accorsi dal suo leggero ansimare – e mi si fermò di botto davanti, come se volesse accertarsi che non gli stessero tramando una burla. Entrambi ci scrutammo un istante, sospettosi, perché fisicamente molto cambiati. Io, col basco militare tirato su un orecchio, un paio di baffetti biondastri sotto il naso, il fazzoletto di seta dei reparti speciali britannici annodato sul collo, la pistola pendente dal cinturone di fibra, ero certo diverso dal ragazzo in giacca blu marino e colletto di canapa che aveva accompagnato a Trieste nel 1939. Lui, con la grande barba bianca che si era lasciato crescere durante la vita randagia, i capelli più radi ma neri, il corpo più smilzo, insaccato in un rozzo vestito di fustagno, la camicia senza colletto, aveva un aspetto patriarcale che non conoscevo. Solo gli stivaletti, allacciati sul fianco, mi parvero familiari. Non mi tese la mano e io non feci alcun gesto d'affetto. Eravamo entrambi impietriti nelle immagini che ciascuno di noi aveva conservato nel fondo degli occhi, nei recessi del cuore, durante tutti quegli anni. Eravamo gli stessi e allo stesso tempo diversi; vicini e lontani; legati dal sangue e separati da opposte esperienze. Tutto questo, ben inteso, non durò che un istante. Ma il turbamento era grande per entrambi. Fu lui a parlare per primo: mi chiese a che reggimento appartenessi. Gli risposi: «Volontario del *Palestine Regiment*». Probabilmente non capì cosa ciò significasse. Ma solo dopo questa risposta mi tese la destra e poi, con la sinistra, mi strinse al suo petto. C'era gente che parlava forte dietro di noi, forse qualcuno batté anche le mani, ma non prestavo loro attenzione. Voltando le spalle perché nessuno vedesse la nostra emozione, assieme, lentamente, l'uno a fianco dell'altro attraversammo il cortile interno e ci avviammo verso il giardino pieno di erbacce. Mio padre mi teneva un braccio sulle spalle. In silenzio ci fermammo sul terrazzino della scala che scendeva verso il gioco delle bocce, erboso e negletto, a guardare la valle che era stata sua e dei suoi nonni.

La valle non era mutata se non per il campo d'aviazione che l'esercito aveva costruito nei pressi del Tanaro. Conservava una parte dei nostri ricordi comuni, e nel nostro ultimo incontro ci sembrava di poter conversare in silenzio guardandola, superando un vuoto di vita, di idee, di speranze che nessuno dei due era riuscito a riempire. Per questo, quando dodici anni dopo la fine della guerra mio padre

si mise improvvisamente a parlarmi della sua anima, seppi ch'era giunto alla fine. Il discorso, certo non facile, non aveva altro scopo, convinto com'egli era di aver fallito nel compito di guidarmi nella vita, che di mostrarmi come si dovesse affrontare, con dignità e distacco, la morte.

Anch'io con l'avanzare degli anni mi sorprendo a pensare alla morte seguendo, dalla terrazza che conduce al gioco delle bocce, le ombre che il sole disegna sulle sponde del Tanaro. Non riesco, tuttavia, a immaginare la mia anima come una fiammella alle prese con le scorie del mio passato. Mi sembra piuttosto che essa sia un riflesso di luce di una stella da niente, una di quelle stelle che Saint-Exupéry avrebbe fatto cavalcare al suo *Piccolo Principe*. Una stella allegra e socievole che almeno una volta mi ha sottratto al mio destino mortale.

Era una sera piovosa di febbraio, a Bari occupata dalle truppe alleate. Ero andato a cercare un maglione di lana nel sacco d'ordinanza che il re d'Inghilterra, perché potessi far meglio la guerra, mi aveva prestato assieme a due ricambi di maglie e mutande, due camicie invernali e tre estive, due paia di pantaloni, un giubbotto di stoffa e uno di pelle, oltre al coltello a serramanico, le scarpe, la borsetta degli aghi e dei fili per cucire, le ghette e quell'insieme di bretelle, sacchetti e sacconi di fibra che con l'elmo appiattito dovevano darci l'aspetto di guerrieri antichi nel mondo moderno.

Al fondo del sacco c'era un grosso revolver preso in un deposito d'armi italiano catturato. Era pesante, ingombrante, e mi ero scordato di averlo caricato. Lo tolsi dal sacco, lo posai sul bordo del letto che poi urtai col ginocchio, piegandomi. L'arma cadde a terra, sull'impiantito di cemento, con l'impugnatura verso il basso. Sarà stata un'altezza di cinquanta centimetri. Ma tanto bastò perché il percussore si alzasse per il contraccolpo e ricadendo sul fulminante facesse esplodere il colpo.

Io ero chino in avanti sull'arma. La fiammata che mi acccò per un attimo mi parve un incendio. Porto ancora intatto, dopo anni, il ricordo di un rombo assordante e mi stupisco, ora come allora, di non aver provato spavento, per quanto io sia per natura paurosissimo. Rivedo la mia schiena ricurva come se fossi andato al patibolo, un'immagine simile a quelle che illustravano la *Storia degli uomini illustri*, in tre volumi, nel secondo scaffale a sinistra della libreria di mio padre.

Da bambino avevo passato giornate a sfogliare quei libri, che più di ogni altro, credo, mi hanno infettato del senso romantico e del gusto dell'eroico. Ognuno di quegli acquerelli, mal dipinti e ingenui, era accuratamente protetto da carta velina, sgualcita sugli angoli, con qualche macchia di ruggine ai bordi. Mi venivano in mente mentre osservavo impietrito la macchia di ruggine sulla canna del pistolone, che ora giaceva boccheggianti, caldo e volgare, ai piedi del mio letto da campo.

Non ricordo quanto tempo passò prima che ritrovassi la forza di riprenderlo in mano, per estrarre dal tamburo i colpi inesplosi. Tre secondi, due minuti, tre ore? So soltanto che quando mi guardai nello specchio che pendeva sbilenco dal muro, appeso a due chiodi rampini, sul lavabo dai bordi nerastri, vi vidi riflesso un volto sbiancato, non mio, con un ciuffo di capelli bruciacchiati al disopra di un paio d'occhi che avevano visto, senza guardare, qualcosa di ciò che ci attende fuori dal mondo.

C'era un grande silenzio nella stanza. In basso, alla mensa, sembravano non aver udito lo scoppio. Se fossi stato colpito, avrebbero certo pensato al suicidio. In un senso era vero. Avevo l'impressione di essere sgusciato dalla mia sorte mortale, di stare osservando me stesso non come un estraneo, ma come un essere diventato immortale. A questo destino speciale, in fondo, credetti fino al giorno in cui qualcuno, in mia assenza, decise di fare stuccare nel mobile impero il foro lasciato dalla prima pallottola. Là dentro, in fondo a quel buco, nel legno, sonnacchia forse l'ultima traccia del mio strano destino.